

Julia Bornefeld

LAMINE D'ACCIAIO CHE VINCENDO IL LORO PESO
SFIDANO LA LEGGEREZZA DELLE PIUME
E LA LEGGIADRIA DELLE BALLERINE,
PER UN VOLO SÌ FISICO
MA ANCHE PROFONDAMENTE ONIRICO

Stellife = Julia Bornefeld.

NON È UN AZZARDO, È UNA COMPARAZIONE DI TERMINI CHE SI RICHIAMANO CON EGUALE RECIPROCIÀ E ATTRAZIONE.

L'acciaio per l'artista rappresenta lo strumento ideale per mettere in scena un ricco bagaglio progettuale e d'altro canto la corrispondenza non sussiste solo tra il materiale e l'operato artistico ma sconfinava anche nel vissuto personale. Parlare con Julia, significa percepire quanto senta in profondità, nelle viscere, le potenzialità espressive dell'acciaio. Tale fascinazione si declina anche in un'attitudine caratteriale: la sua determinazione, tenacia, versatilità e risolutezza a buon diritto consentono di definirla una "donna d'acciaio".

È una miscela esplosiva se combinata a una creatività senza briglie, capace di moltiplicare le idee con la stessa forza e imprevedibilità con la quale il vulcano erutta in fuocati lapilli, travolgendo ogni dove con un'energia apparentemente inesauribile.

Lo sconfinare in spazi altrui è costante nelle opere di Julia che con le sue installazioni cerca un contatto visivo e fisico con il fruitore, che diviene partecipe di un intenso meccanismo di interazione-confronto tale da escludere qualsivoglia malcelata indifferenza. Prioritari divengono dunque il coinvolgimento e la provocazione.

È bene, a questo punto, fare un passo indietro.

Julia da sempre usa diversi linguaggi, facendo ampio ricorso alla fotografia, alla pittura, alle installazioni e alle performances, tutti armonicamente legati e finalizzati a un'intensificazione espressiva, a un climax emotivo.

Un *fil rouge* attinge dai profondi meandri dell'introspezione e inanella in un unico tessuto multiforme il sentire perturbante, trasgressivo e sfaccettato dell'artista. Che negli ultimi anni ha stupito con giostrae dall'apparenza ludica e dal sostrato inquietante, protesi biologico-artificiali del corpo umano mutato in un'identità snaturata e biomorfa, fotografie che eternano e congelano il divenire fenomenico di aliene metamorfosi e di movimenti roteanti, accelerati e sfocati.

La scelta dei materiali non è mai stata casuale: tendenzialmente di impronta femminile come il nylon delle calze, il feltro, le piume, i tessuti morbidi, forse "saccheggiati" da una soffitta ideal-reale, nella quale riposano ancora sotto le polveri i ricordi, gli oggetti, gli istanti di un passato caro, rievocato con tutto l'amore e nella sola maniera per lei possibile: attraverso la rielaborazione artistica.

Nessun feticismo, solo l'illusione che la materia possa ancora veicolare il sentore di una presenza.

Julia sembra vivere ogni progetto sulla "propria pelle", calandosi a piè pari nella realtà che è chiamata a interpretare e a raccontare, cercando il confronto verbale e l'apporto polifonico di più professionalità, di più mondi e storie.

Tende le corde sensibili dell'ispirazione e si lascia permeare dall'accidentalità della vita, dall'*occasio praeceps* che improvvisa rotea ai suoi piedi.

COSÌ È NATA LA PERFORMANCE CORPO A NOLEGGIO, UNA SERA PRIMAVERILE DAVANTI AL CASTELLO DI SAN GIORGIO A MANTOVA.

Uno sguardo fugace, una vecchia Renault 5 parcheggiata in mezzo alla strada e, inaspettato, un pastore tedesco, tranquillamente a suo agio sulla capotta dell'auto.

Una visione del tutto surreale, di quell'ilare funambolismo visionario alla Fellini che certo non poteva non affascinare Julia, artista capace di cogliere l'eccezionalità sottesa alla quotidianità. Individuato il proprietario del cane e dell'auto ne è conseguita una conoscenza e poi un'alleanza creativa.

Veloci ritornano vividi alla mente quegli attimi: Cesare Maestrelli, detto Cesarino, estrae dal bagagliaio e mostra orgoglioso il libro "Mantova città che muore" di cui è autore e le bozze del prossimo in procinto di essere stampato. Ci presenta Luna, animale devoto al padrone, di quella mesta devozione che non chiede altro che una carezza ogni tanto. Se ne sta sulla capotta, abitudine acquisita dopo quella volta, tanti anni fa, che ci finì inseguendo un gatto. Cesarino è un fiume di parole, quasi da ubriacatura, mentre Julia lo ascolta, lo interroga e pare proprio che quella situazione tra il paradossale e l'irreale la metta a suo agio. **ORA NON SIAMO PIÙ SPETTATORI, SIAMO ANCHE NOI ATTORI DI UNA PERFORMANCE ASSURDA E LE PERSONE SI FERMANO A FOTOGRAFARE NON PIÙ SOLO IL CANE MA TUTTO IL GRUPPO.**

Cesarino esalta le sue vicissitudini esistenziali e le sue invenzioni in cerca di brevetto, le virtù amatorie e l'incapacità dei politici locali, gesticola come una marionetta e si illumina ogni qualvolta Julia ne asseconda i ragionamenti, ne sostiene gli entusiasmi. Tanto che dal contatto verbale, si passa a quello fisico in affettuosi abbracci e baci sulle guance: ormai è fatta, il filo teso, l'opera nata.

Così Cesarino, giullare dall'innocenza tanto spregiudicata da gridare "il Re è nudo", che urla le pseudo-verità taciute e che per la sua bizzarria non può essere creduto, diviene il protagonista insieme a Luna di *Corpo a noleggio*: portando in giro il suo teatrale carico di eccentricità e stravaganza, si sottopone alla curiosità della gente, alle fotografie scattate dai turisti curiosi che magari preferiscono tesaurizzare il ricordo di quella stranezza che non della bella piazza Sordello.

Per Julia Cesarino, Luna e l'automobile sono una parodia perfetta di *Stellife*, intesa come l'acciaio che vive, dove l'acciaio è l'auto e la vita è quella dei suoi singolari e speciali passeggeri. Mentre, durante la mostra, Luna e il suo padrone continuano a far vivere la "loro storia" nelle strade, dove in realtà tutto è nato, nello spazio espositivo l'installazione della Fiat 500 ripropone all'interno le sapide conversazioni tra l'artista e Cesarino sulle note di Rigoletto, mentre le fotografie eternano le performances dei tre, Julia-Cesarino-Luna, intenti a prendersi un caffè in cima all'auto, il sopraggiungere della polizia, lo sfaccettato aprirsi delle più svariate reazioni da parte dei passanti. In una parola: *Stellife*.

Aerei si librano con la stessa levità della carta ma resistenti come l'acciaio,

tutti diversi, dalle forme appuntite per bucare il respiro dell'aria e dalle piegature fantasiose, slegate dal tecnicismo e plasmate dall'immaginario.

Sul fianco di un'ala di uno dei nove esemplari si legge: **DIN A4 WAR GAMES.**

Un titolo capace di riassumere tutte le valenze e le ambiguità dell'opera.

DIN A4 non è nient'altro che il formato di un normale foglio di carta, col quale fin da bambini tutti noi ci siamo divertiti a realizzare aeroplanini, barchette, cappelli da muratore, dando un'esile fisicità ai nostri sogni.

Ma c'è chi con la carta fa capolavori: la tradizione cinese insegna da più di 2000 anni la realizzazione dei draghi volanti mentre quella giapponese piega gli origami, divenuti metaforici, lo scorso secolo, della pace nel mondo contro l'atomica.

La parte restante del titolo rimanda alle attuali metodologie belliche che avvengono sempre più mediante attacchi definiti "puliti", provenienti dal cielo, strategie di guerra pianificate al computer ed eseguite da *starfighters* e bombardieri.

War Games sono pure i giochi che praticano i bambini e gli adolescenti, vivendo la guerra in una dimensione paradossalmente ludica e coinvolgente.

L'installazione, dunque, si compone di contraddizioni o meglio di opposte possibili interpretazioni: **LA SPENSIERATEZZA DI UN GIOCO INNOCENTE, QUELLO DEGLI AEROPLANI DI CARTA CHE SFRECCIANO NELL'INFINITO DI CONTRO ALLA RESPONSABILITÀ DI AZIONI CHE COMPORTANO LA DISTRUZIONE E LA MORTE, E ANCORA IL DIVERTIMENTO DELLA PLAYSTATION CHE, SEPPUR RIPRODUCA CON ESTREMO REALISMO LE DINAMICHE DI GUERRA, VIENE VISSUTO SEMPLICEMENTE COME GIOCO SLEGATO DA QUALSIASI IMPLICAZIONE MORALE.**

Inoltre, il roteare della giostra diviene una nenia visiva che ci riconduce all'infanzia e alle giostre del *luna park* e, al contempo, all'inesorabile ripetersi ciclico di logiche militari di attacco e offesa.

Una recinzione segna il limitare del passo e rende inavvicinabile l'opera, al pubblico viene però data un'opportunità maggiore della semplice tattilità: può agire e mediante un pulsante azionare l'ineffabile carosello, può decidere per la stasi o per il danzante moto, può abbracciare la *levitas* giocosa o imbracciare la riflessione politico-civile. Può anche non pensare e godersi il viaggio di queste lamine d'acciaio che vincendo il loro peso sfidano la leggerezza delle piume e la leggiadria delle ballerine, per un volo si fisico ma anche profondamente onirico, intriso di contenuti impegnativi, certo, ma anche intensamente poetici.

INTER-CONTINENTAL si muove sulle stesse corde ambivalenti: il gioco nella sua esaltante epifania e l'aberrazione che può conseguire se l'eccitazione si canalizza in strumento offensivo. Un pallone da calcio troneggia nell'installazione, giganteggia col suo carico di coltelli che, di differenti tipologie e formati, si conficcano spietati incidendo l'epidermide bianca e nera di ecopelle, gommapiuma e acciaio.

Nuovamente l'entusiasmo che ci rimanda all'infanzia e ai pomeriggi al campetto, al tifo adolescenziale e poi più maturo per la squadra del cuore, si arricchisce di un *humus* di contenuti che travalicano la semplice velleità ludica disimpegnata.

È indubbio che lo sport calcistico sia uno tra i maggiori capaci di catalizzare l'attenzione, di infervorare gli animi, di tenere incollati agli schermi, durante i mondiali, milioni di persone.

Ha un forte potere seduttivo e non ne fa mistero, neanche nell'ostentare cifre economiche per la campagna "acquisti giocatori" davvero imbarazzanti.

Ma è il calcio e allora tutto si può giustificare.

L'artista sembra una volta di più riflettere, mediante quest'opera, sull'intensità emotiva e fisica che il semplice roteare di una palla è capace di generare: il calcio è movimento, passione, competizione, divertimento, è espressione di vitalità, di gioia e tensione, di esaltazione e concentrazione.

Gli stati d'animo dei calciatori passano per osmosi agli spettatori, quasi fosse un'ondata di energia che rompe i ponti e sconfinava nelle golene.

**È una risacca virtuale
e come tale pare generarsi
spontaneamente dai moti dell'animo.**

Il calcio può dunque divenire anche uno strumento attraverso cui l'aggressività, insita nell'essere umano, può sfogarsi e liberarsi nel gioco, trasformandosi secondo Julia in una "battaglia di coltelli" nella quale il pallone funge da "accumulatore di energie negative".

Accumulatore, appunto, nel quale esaurire l'aggressività, intesa in senso agonistico, e non propulsore di nuova violenza negli e fuori gli stadi.

La fotografia che si estende a commento dell'installazione funge da *pendant* emotivo e concettuale, ponendosi in stereofonica reciprocità.

Le rotondità femminili attraggono con la stessa forza magnetica l'universo maschile: sono emblema di un potere sessuale che seduce quanto il gioco del pallone.

22 giovani uomini schierati, ciascuno con la maglia della propria squadra, rincorrono un pallone per novanta minuti cercando di buttarlo in rete quante più volte possibile, similmente il fascino esercitato dalle donne fa "girare la testa" all'altro sesso tanto da indurlo in acrobazie di corteggiamento fintanto che non si riesce nell'agognata conquista.

La palla si propone qui con una duplice valenza: quella sensuale, di attrazione fisica per il corpo e di devozione quasi religiosa per uno sport, e quella ludica insita nella stessa pratica sportiva ed espressa anche nell'ironico ostendersi dei palloni grazie a due spirali che evocano il mondo dei *cartoons*.

Si inserisce un'ulteriore ambiguità nella fotografia: **IL PETTO È DECISAMENTE FEMMINILE E ATTRAENTE MA LA POSTURA DELLE BRACCIA, MOLTO MASCOLINA E INTENTA A ESULTARE, SEMBRA SUGGERIRCI ALTRO.**

Se non si tratta di un *trans-gender* certamente ci riporta alla parità dei sessi grazie alla quale entusiasinarsi, esaltarsi e gioire, per fortuna, non conosce differenze ed esclusioni di sorta.

Le opere di Julia Bornefeld si nutrono dell'immaginario infantile, profumano di fiabesco e surreale, si sostanziano di una materia polisemica che attinge a piene mani dalla sacca dei ricordi e dalla contingenza del reale. Più livelli per più letture: dallo stupore per la messa in scena alla riflessione per la vena critica e di denuncia sottesa al suo operare.

Sono tangibili il contrapporsi della stasi, che congela nella loro icasticità le installazioni, al moto che ne centrifuga la percezione, trascina lo sguardo, ipnotizza i sensi. Il roteare concentrico di *DIN A4 War Games* inchioda la meraviglia dello spettatore che permane fermo a osservare la giostra, viceversa il rotolare simbolico di *Inter-Continental* invita all'esplorazione, a emulare la circolarità del passo per scorgere l'esterno e l'interno della cavità della sfera, per cogliere la varia estetica dei coltelli, per godersi la fotografia che fa da contrappunto all'insieme.

Modalità diverse di fruizione per un unico scopo: non fermarsi mai alle apparenze.